



292  
si distinsero per solerzia. Anche la magistratura si mostrò esitante, e, quel che più fece impressione, qualche magistrato inquirente sembrò restare troppo affezionato alle sue prime impressioni che erano di assoluto scagionamento del Palizzolo. *nella responsabilità dei fatti.*

A questo punto il giovane figlio della vittima, Leopoldo, che diventerà poi *ammiraglio* <sup>e veemenza</sup>, si getterà nella ricerca e nella accusa, con assoluta dedizione; e verrà il momento, col ritorno di Rudinì al potere, dopo la ultima parentesi Crispi, che la macchina della giustizia si metterà seriamente in moto. L'8 dicembre 1899, essendo presidente del consiglio il generale Pelloux, un vecchio e intransigente militare, furono improvvisamente sospese le comunicazioni telefoniche con la Sicilia. Venne chiesta, e rapidamente accordata dal Parlamento, la autorizzazione a procedere contro il deputato Palizzolo. Questi venne subito arrestato a Palermo personalmente dal Questore recatosi a casa sua. <sup>nel gennaio del 1900</sup> Il processo si svolse per legittima suspizione presso le Assise di Milano. <sup>nel gennaio del 1900</sup> Si ebbe la sentenza che fu di rinvio alla procura di Palermo per un supplemento di istruttoria. Un pubblicista socialista, Sebastiano Cammareri Scurti, così commentò il processo sul suo quindicinale Il diritto alla vita che si pubblicava a Marsala: "Il processo di Milano é un sintomo della sua agonia (della mafia). Esso venti anni addietro non sarebbe stato possibile". In realtà, il processo di Milano non dava la patente di mandante in assassinio al Palizzolo - ciò si sarebbe verificato solo al successivo processo di Bologna con sentenza del 30 luglio 1902 - ; né sanciva che il Notarbartolo era stato ucciso dalla mafia; però aveva messo in luce quale fosse l'ambiente che si muoveva attorno al Palizzolo, le confidenze che egli accordava, i risvolti di violenza che caratterizzavano la sua attività politica (venne anche incriminato per altro omicidio), i canali della pubblica amministrazione di cui si serviva. Dopo tante oscure resistenze, dopo tante lente ricerche, il verminato appariva in tutta la sua impudicizia, e <sup>l'interrogativo</sup> il fatto se Palizzolo fosse o non fosse il mandante di quello specifico delitto diventava elemento secondario per la pubblica coscienza turbata.

293

Epperò una parte della Sicilia reagì a favore del Palizzolo, né fu minore per consistenza alla parte colpevolista dell'isola, né circoscritta all'ambito dell'ignoranza. Il grande etnologo Giuseppe Pitré ( che l'avvocato Giuseppe Marchesano nella sua arringa alle Assise di Bologna aveva definito "ottimo folklorista, ma pessimo testimone"), e il giornalista Francesco Perrone Paladini, due patrioti di sicura fede unitaria, si schierarono dalla parte di un Comitato Pro Sicilia che volle vedere, non si sa da chi manovrato, nella azione giudiziaria iniziata contro il Palizzolo un modo per offendere l'isola. Il 9 agosto 1902, a Palazzo Raffadali di Palermo, il letterato <sup>Girolamo</sup> Ragusa Moletti respinse la sentenza di Bologna con le parole: "Non uscendo dall'orbita della legalità, faremo tutto quel che ci pare senza domandarne il permesso ai fratelli maggiori". La storia di quel Comitato é istruttiva per chi vuol penetrare nel fondo dell'anima siciliana. La sua collusione con elementi della mafia era puramente casuale, ma nulla più dell'azione di codesto Comitato poteva giovare, e di fatti giovò, alla mafia. Il Pitré, che aveva sì bene indicato il fenomeno di costume, intervenne per affermare addirittura che la mafia non esisteva come organizzazione delittuosa.

Ospitati dal Giornale di Sicilia alcuni intellettuali radicali fra i quali Napoleone Colaianni e Alessandro Tasca di Cutò sostenevano invece che la mafia esisteva come fatto delittuoso, ma che era una aberrazione intellettuale e morale identificare la Sicilia con la mafia. Tuttavia quel giornale era stato, forse per la scarsa personalità culturale dei suoi collaboratori e il pressapochismo politico dei suoi editori, in qualche misura responsabile della confusione che si era

994

La Rivolta

Palermo il ...  
MILIA CASTELLANO

fatta tra mafia, brigantaggio e delinquenza, termini che venivano *da 1880* usati indifferentemente. Se ne era accorto sul suo quindicinale il Cammareri Scurti denunciando che "l'organo magno della opinione pubblica siciliana, il Giornale di Sicilia, in un numero straordinario, cita fatti della delinquenza comune e della comune prepotenza che possono verificarsi ovunque senza la particolare fama maffiosa". [In realtà, nella impulsiva presa di posizione di parte della opinione pubblica siciliana, così difettosamente allora informata dai suoi organi di stampa, dovette entrare la antica filosofia contenuta nel detto: Lu mortu é mortu e s'havi a dari ajutu a lu vivu. Si tratta di una conclusione che a chi la pratica o chi la tollera non appare affatto cinica, per cui ingiusto sarebbe da parte nostra accusare di cinismo intere popolazioni le quali, del resto, pagano lo scotto di questa loro deficienza del senso della vita associata con la durezza del giudizio che le ha accompagnate per tanti decenni. [Nel caso Palizzolo l'autonomismo siciliano credette di ravvisare una postrema sopraffazione politica e morale. Certo la bandiera dello autonomismo avrebbe potuto fregiarsi di ben altri nomi e di ben altre, legittime battaglie e rivendicazioni. Siamo però al punto limite della distorsione di giudizio da parte di una collettività. Collettività diventata ombrosa, forse capricciosa, irrazionale certo. Eppure, quando si svolse a Firenze il terzo processo Palizzolo e al Fontana, il truce mandataro, quella spaccatura della società siciliana pesò sul verdetto dei giudici; e gli imputati vennero assolti per insufficienza di prove. A Palermo una folla scomposta andò ad accogliere <sup>allo sbarcadere</sup> l'ex deputato del primo collegio, ~~allo sbarcadere~~. [Silenziosamente discesero dalla nave anche la vedova e il figlio della vittima. A quest'ultimo indirizzò una lettera il figlio di un altro galantuomo <sup>analitico</sup> ~~il~~ cui ~~nome~~ era rimasto invendicato. Quest'altro orfano si chiamava Giovanni Pascoli, ed era uno dei più grandi poeti che l'Italia mai avesse avuto.

295

Cap. XIV  
La mafia di fronte al socialismo

L'avv. Antonio Marinuzzi, prendendo la parola come testimone dinanzi al Tribunale Militare che venne costituito a Palermo nel 1894 per giudicare il comitato centrale dei Fasci Siciliani dei Lavoratori, disse:

"In Sicilia non si fanno rivoluzioni senza il concorso della mafia", e aggiunse, nella sua deposizione del 28 aprile 1894: "Si sapeva che la mafia non partecipava ai Fasci e intendiamo parlare - precisava - dei caporioni, senza dei quali nulla si organizza. E perchè la mafia non vi partecipava?" In una riunione segreta in piazza degli Aragonesi, Garibaldi Bosco aveva tentato di indurre alcuni capimafia ad unirsi con loro. "Ma - concludeva sempre nella stessa deposizione - la mafia aveva capito che, nella lotta tra i Fasci e il governo, il più forte non era il partito dei Fasci, e rimasero perciò fedeli al governo".

La deposizione del Marinuzzi è attendibile. Si trattava di un fedele crispino, di un avvocato probo, di uno studioso, insomma di una persona universalmente rispettata.

Non si può iniziare un esame della storia del socialismo in Sicilia o tentare un giudizio sui Fasci Siciliani dei Lavoratori senza partire da questo punto fermo: la mafia non vi ebbe parte. Si può aggiungere anzi che la mafia ricusò di avervi parte.

X

286 /

I non robusti presagi di sviluppo delle teorie del socialismo in Sicilia ( di cui espressione romantica e di risorgimentale derivazione fu intorno al 1882 il giornale La Parola) avevano avuto a un tratto, per il precipitare della crisi economica dieci anni dopo quelle timide apparizioni, una manifestazione straripante. Certo, il partito socialista, nato nel 1892 dal Congresso di Genova nella sala Sivori, aveva avuto il merito di superare la mentalità municipale, e indicare ~~le so-~~ <sup>le soluzioni dei problemi</sup> soluzioni dei problemi univocamente in chiave nazionale. Erano momenti della storia d'Italia in cui in tutti era diffuso il senso della aspettazione di una palingenesi sociale. Caduto il primo ministero Crispi, era sembrato aprirsi ancor più un vuoto politico. Il vuoto esisteva da quando, anche in seno alla stessa borghesia, si era andata profilando una certa insoddisfazione del metodo liberale che sembrava volersi esaurire nella meccanica parlamentare e nel formalismo costituzionale, ma adesso <sup>esso</sup> / si andava mostrando sempre più chiaramente. ~~Questo~~

Giolitti, trovandosi a governare il paese tra il primo e il secondo ministero Crispi, si rifiutò di drammatizzare i fatti. Quel movimento, annotò nelle sue Memorie, era "molto meno grave di altri venuti dopo, ma quello era il primo; e le classi ricche, non ancora abituate a questo genere di lotte, scambiavano le agitazioni economiche addirittura con la rivoluzione sociale". Si rifiutò pertanto di sciogliere i Fasci, e volle che <sup>11</sup> quelle lotte economiche si risolvessero di per sé col miglioramento delle condizioni dei lavoratori riducendo l'azione del governo al mantenimento dell'ordine e ad un'opera di persuasione per mettere d'accordo le parti".

Non era però semplice far capire questi concetti alle classi alte. Lo stesso Stanislao Cannizzaro, il grande chimico che era stato soldato della rivoluzione, era preoccupatissimo anche perché fortemente scettico circa il futuro. Annota nel suo Diario Domenico Farini, presidente del Senato del Regno, di averne ricevuto la visita alla fine del 1893: "Bisogna, sostiene Cannizzaro, ristabilire l'impero dell'autorità, correggere le ingiustizie dei dazi, ma quanto ai contratti agrari ed al riporto dei demani occorre gran tempo né avranno efficacia. Le enfiteusi date in seguito alla legge promossa dal deputato Corleo, dopo poco, si riunirono nelle mani di pochi".

Quando nel 1893 in Sicilia andarono sorgendo e moltiplicandosi i Fasci Siciliani dei Lavoratori, i socialisti ufficiali ne rimasero sorpresi come di cosa non prevista, ma anche come di uno squillo della realtà; e guardarono attenti ai casi di quei cafoni che venivano verso le loro bandiere sospinti dalla fame e dalle ingiustizie. Non riuscivano probabilmente a capire perché quelle turbe detestassero più i borghesi che i latifondisti e i nobili; perché portassero processionalmente in giro i ritratti del re o della Madonna; perché baciassero la mano

ART/

dei presidenti dei loro Fasci; ma sapevano che già l'anno precedente, ai primi presagi d'insofferenza, era calato nell'isola Amilcare Cipriani, l'ex garibaldino, l'ex comunardo di Parigi, colonnello dei federati e forzato nella Nuova Caledonia, l'eterno ribelle e disertore di ogni disciplina, <sup>che</sup> <sup>sulla via del ritorno</sup> e <sup>il</sup> De Felice <sup>il</sup> 12 aprile 1891 aveva scritto: "Se un giorno mi deciderò a morire sarò fra voi." La sua profezia <sup>ora</sup> <sup>ed era stata la seguente:</sup> <sup>sembra</sup> va avverarsi: "Come dissi sempre, o la Sicilia si solleva ad un moto del Continente o questo risponde a quello della Sicilia". Sapevano ancora che fitti rapporti si <sup>erano</sup> ~~erano~~ creati tra gli anarchici del continente e quelli siciliani; che alla inaugurazione del Fascio di Palermo era stato presente l'anarchico Emanuele Gulì; e che nei Fasci ~~venivano~~ <sup>gli anarchici venivano</sup> ~~raccolti~~ senza difficoltà ~~gli anarchici~~. La diffidenza di Rosario Garibaldi Bosco - che i giornali anarchici chiamavano poi "Gesuita palermitano" - era bilanciata dal possibilismo di Giuseppe De Felice Giuffrida che fino all'ultimo si rifiuterà ~~dallo~~ <sup>di</sup> sbattere loro la porta in faccia. <sup>Quel</sup> moto, per tanti aspetti vergine e selvaggio, restava esposto ai buffi d'aria; andava perciò controllato e sorretto; però, prima ancora, doveva venire compreso, ma questo era solo in parte possibile. La complessità del fenomeno sfuggiva agli araldi della palingenesi sociale, nessuno dei quali usciva dalla realtà del feudo, poichè tutti avevano alle spalle l'ombra delle ciminiere del Nord. La logica della crisi agraria che in quegli an-

208

ni si era abbattuta sulle campagne dell'isola, e in primo luogo sui contadini, specie i braccianti agricoli, poteva anche venire compresa, ferree essendo sotto ogni latitudine certe leggi economiche, ma il problema umano e storico restava ignoto, e un dialogo tra sordi ~~restava~~ ogni tentativo di comunicazione.

Dopo l'offensiva contro il brigantaggio che poteva considerarsi, almeno nei primi <sup>t</sup>tempi, positivamente conclusa, la Sicilia sembrava avviarsi verso una stabilizzazione dei redditi e dei prezzi tale da consentire una equa condizione per tutti, compresi i contadini, i quali già nel 1875, ad Alia e Valledolmo, avevano costituito delle associazioni che dovevano difendere gli affiliati dai tentativi di imposizione di patti gravosi da parte dei gabelloti e proprietari: principio associativo questo che, accettato dal Sonnino all'epoca della sua inchiesta, come non turbativo del reddito, era stato invece guardato con sospetto dai proprietari i quali avevano anzi invocato provvedimenti repressivi ad ogni manifestazione di contrasto.

Nel gennaio 1881 la visita dei nuovi sovrani, Umberto e Margherita, aveva sollevato molte speranze, anche per le dichiarazioni del re che, compiacendosi del grande incremento della esportazione degli agrumi e degli zolfi, aveva auspicato il sorgere nell'isola di fabbriche e manifatture <sup>alte</sup> ~~che quei prodotti potessero~~ <sup>as</sup> ~~industrializzare~~ <sup>quei prodotti</sup> D'altro canto, le prospettive di fusione tra gli armatori Florio e la Rubattino; la proposta di un bacino di carenaggio a Messina che si sperava potesse diventare altresì porto franco; il grande sfogo rappresentato

dalla emigrazione in Tunisia erano motivi per bene sperare che la consolidata tranquillità delle campagne potesse trovare i suoi legittimi frutti. Invece, non si sarebbero fatte attendere le delusioni, <sup>legate alla</sup> ~~la~~ firma ma del trattato del Bardo tra il bey di Tunisi e la Francia solo pochi mesi dopo, la reazione in Italia che, da psicologica agli inizi, diverrà presto anche economica con la protezione doganale antifrancesa che il Crispi una volta al potere <sup>curava</sup> ~~cerca~~va di rincrudire. Ma questi erano solo presagi della crisi che dieci anni dopo sarebbe stata piena.

Proprio nel 1893 venivano al pettine le più pesanti conseguenze della lotta doganale antifrancesa, e ciò proprio mentre la fillosera devastava per complessivi 54.000 ettari i vigneti della Sicilia. La situazione agrumicola veniva deteriorata gravemente dalla confluenza delle conseguenze della crisi agricola mondiale, della politica governativa doganale, e della congiuntura provocata dalla corsa agli affitti delle terre, specie nella direzione di quelle coltivate ad agrumi. Era successo questo, e la spiegazione era logica: la facilità di esportazione degli agrumi aveva provocato uno spiccato interesse verso gli agrumeti e da questo interesse ~~era~~ ne era derivato un rialzo dei fitti. D'altro canto, c'era chi avventatamente si era messo a sradicare gli ulivi per sostituirli con limoni; o a fare prestiti per scavare pozzi che quelle nuove culture dovevano favorire; e il rialzo dei prezzi dal settore agrumicolo si era a poco a poco andato estendendo a tut-

300

- 6 -

ti i terreni coltivati, assicurando ai proprietari margini di guadagno da molto tempo non goduti, senza con questo comprimere quellò dei gabelloti che restavano renumerativi; Era chiaro che la situazione non avrebbe potuto restare così favorevole in eterno, nè le banche avrebbero continuato ad elargire prestiti senza reali garanzie (la resistenza del Notarbartolo era di già per se stessa istruttiva); ma i tempi della crisi erano stati affrettati dall'atteggiamento crispino che era stato di particolare intransigenza nei confronti della Francia, culminata nella rottura del trattato di commercio. Il De Felice così pittorescamente disegnava la politica economica dei governanti italiani :

301

[Lo scoppio della crisi colpì duramente e senza esclusione tutti: la grande proprietà terriera (ivi compresa quella francese del duca d'Atmale che si era comportata esattamente come tutte le altre); i gabelloti; i medi e piccoli coltivatori; i contadini. Il fenomeno che si era sperato passeggero si rivelava adesso come durevole e tragico, e se i proprietari terrieri potevano resistere, limitandosi a qualche marginale concessione durante la validità dei patti di gabella; e se i gabelloti potevano in qualche modo rifarsi sui contadini esigendo rigorosamente quanto loro spettante, rispolverando antiche e dimenticate angherie, portando al massimo la loro vocazione all'usura <sup>u alla morsa.</sup> E siccome l'economia è guidata da leggi ferree si produsse altresì la caduta violenta dei prezzi. Ogni ceto cercò disperatamente di salvarsi riversando sugli altri il danno. ~~I più indifesi erano i contadini,~~ <sup>i contadini nulla potevano fare per sfuggire</sup> ~~ma~~ <sup>furono costretti</sup> non potendo economicamente resistere, ~~dovettero~~ rompere gli argini dell'ordine. <sup>comunque</sup> [Non fu Crispi, che non era allora al potere, ad accorgersi della piega che per l'ordine pubblico stavano per prendere gli avvenimenti di Sicilia, ~~ma~~ <sup>fu addirittura</sup> il Giolitti che presiedeva il governo; e a richiamare l'attenzione del governo <sup>il</sup> Re, il quale da tempo manifestava il timore che a Palermo potessero scoppiare disordini, probabilmente allarmato, o quanto meno incuriosito dalla circostanza che nei Fasci militasse anche il figlio di una dama di corte, Antonio Licata di Baucina, marchese di Montemaggiore. Sta di fatto che il 30 set-

tembre 1893 il Re tenne a pranzo Giuseppe Sensales, direttore generale della polizia, allo scopo preciso di parlargli della questione dei Fasci Siciliani. Il re aveva tendenze <sup>autoritarie</sup> arbitrarie e la cosa non può sorprendere. Nè sorprendere che Giolitti spedisse di lì a poco nella isola il Sensales. Sebbene Giolitti si fosse mostrato molto riluttante a seguire i proprietari terrieri nelle loro richieste di repressione dei Fasci, non poteva certamente sottrarsi all'acquisizione di utili e responsabili informazioni, specie alla vigilia dell'inverno. Il Sensales effettuò il suo viaggio mascherandolo sotto l'aspetto di una indagine sulla delinquenza, e ne riferì al presidente del Consiglio; ma questi il 15 dicembre lasciava il potere al Crispi che tornava a riprenderlo, salutato da grandi e generali speranze. Antonio di San Giuliano, che già allora era uno dei più illustri deputati siciliani, e avrebbe poi guidato la politica estera d'Italia alla vigilia della prima guerra mondiale, chiudendo il 30 dicembre dello stesso anno il suo libro così scriveva: "Se egli (Crispi) presto o tardi lasciasse il potere senza porre rimedio, pronto ed efficace almeno alle più acute sofferenze economico-sociali dell'isola, la delusione avrebbe conseguenze terribili. Se l'on. Crispi avrà reso alla Sicilia, all'Italia e alla Dinastia il maggior servizio della sua vita operosa e gloriosa, e potrà dire con legittimo orgoglio:

Exegi monumentum aere perennius. "

303

Il Sensales era poliziotto troppo fine, e della Sicilia particolarmente esperto (oltre che siciliano di nascita, aveva servito il Borbone nel campo della Pubblica Sicurezza, ed era stato poi, dopo l'unità, prefetto di Girgenti), e non poteva non avere percepito che l'agitazione contadinesca e romantico piccolo-borghese dei Fasci non interessava la mafia. La mafia aveva già collaudato la propria scelta governativa, e ad Aspromonte e nel 1866 ne aveva dato la prova. I suoi interessi collimavano con quelli dei gabelloti e dei grandi proprietari che in genere erano diventati suoi manutengoli. Solo alcuni piccoli mafiosi erano entrati nel giro dei Fasci, e ciò o perchè i loro reali interessi di piccoli coltivatori danneggiati effettivamente coincidessero con la protesta contadina o perchè, immaginando un futuro di vittorie per i Fasci stessi, volessero prendere posto sul carro del vincitore, o perchè - ed è questa <sup>ingenua</sup> la tesi dei dirigenti dei Fasci - volessero liberarsi dalle precedenti complicità e rientrare nell'area della legalità. Essi comunque costituirono una trascurabile aliquota nella massa sterminata che aveva come duce Giuseppe De Felice Giuffrida che, secondo quanto osserva il giornalista Adolfo Rossi, aveva affermato: "Laddove i contadini poterono fondare almeno una sezione del Fascio, spiegando la bandiera della giustizia sociale, sparve subito per incanto la mafia del luogo." Tali piccoli mafiosi avrebbero forse meglio potuto riconoscersi nel discorso pronunciato da Rosario Garibaldi Bosco l'8 settembre

1893 al Congresso di Reggio Emilia del Partito Socialista quando questi, chiamato a presiedere la prima seduta, gridò: " Ebbene, se il governo getta in faccia ai lavoratori di Sicilia, la sfida, i lavoratori la raccoglieranno. Sarà una lotta, una tragica lotta, un'ecatombe, ma se la Sicilia dovrà cadere, cadrà avvolta nella bandiera rossa!" E ciò perchè l'ecatombe enfaticamente suscitata dal Bosco avrebbe potuto anche presupporre una preliminare vendetta dei piccoli mafiosi contro i grandi mafiosi. La mafia, partito della prepotenza, si suddivide in una scala di poteri di sopraffazione; ed è norma che - o perchè <sup>obbl</sup> obbligati dalla paura o dal codice della Società - il piccolo debba subire la prepotenza del grande che non è meno amara e irritante per il fatto che appare fasciata o giustificata dalle regole dell'associazione.

Chi in quel settembre emiliano avesse ascoltato il Bosco, difficilmente avrebbe creduto che verso la fine dell'aprile dello stesso anno, proprio nella casa del figlio della dama di corte di cui si è detto, a Valdilupo, lo stesso oratore, presenti vari testimoni che ne riferirono poi al processo, aveva cercato e promesso l'aiuto della mafia. Questa seconda accusa, dopo quella che voleva lo stesso Bosco nella riunione segreta di piazza degli Aragonesi a Palermo, cercava di assicurarsi uguali complicità,

305

al momento del processo

cercare di assicurarsi uguali complicità, venne respinta dall'estroso presidente del Fascio di Palermo in modo da lasciare disorientati gli astanti. Egli infatti audacemente chiese al presidente del Tribunale come mai eguale accusa non si portasse contro Antonio di Baucina, proprietario della casa dove la riunione si sarebbe svolta, e anzi questi <sup>fosse già</sup> ~~sarebbe~~ stato prosciolto in istruttoria: "Vuol dire - proclamò - che si è commessa un'ingiustizia a suo favore perchè egli è principe, e figlio di una dama di corte della regina d'Italia!"

[ Il processo, svoltosi a Palermo dinanzi a un tribunale militare presieduto da un colonnello del genio tra l'aprile e il maggio 1894, commosse l'opinione pubblica italiana perchè il clima era quello dello stato d'assedio e degli arresti in massa. Per il deputato De Felice non si ebbe rispetto per le sue qualità di parlamentare e, sebbene non si potesse parlare di flagranza di reato, venne arrestato lo stesso, e tradotto in ceppi dinanzi ai giudici che gli irrogarono diciotto anni di prigione. Il partito socialista mandò i deputati <sup>Agnini</sup> ~~Agnesi~~ e Prappolini a Palermo per vedere cosa succedesse, ma essi non ebbero <sup>neppure</sup> il permesso di scendere a terra dalla nave. Il generale Merri di Lavriano, R. Commissario Straordinario, commise, nel suo zelo governativo, molte sciocchezze che avrebbe potuto evitare; e in definitiva provocò il disappunto di Crispi che, se voleva

306

- 12 -

essere servito, pretendeva che ciò avvenisse con intelligenza e tatto: cose però che il Morra di Lavriano non era in grado di assicurare. <sup>L'azione, anzi, del Morra di Lavriano</sup> contribuendo a fortificare nella pubblica opinione <sup>l'impressione</sup> che il processo non era altro che un "triste romanzo poliziesco", come un veemente telegramma al De Felice dei deputati radicali repubblicani assenti, concludendo che "certe enormezze trovano in sé stesse annullamento e castigo". Un gruppo di conservatori avrebbe voluto che il generale Morra di Lavriano, all'atto di lasciare i suoi poteri straordinari, venisse nominato cittadino onorario di Palermo, ma la manovra non riuscì: Palermo non si prestò a tanto. Il contegno degli imputati fu generalmente molto fiero, e quello del dottor Nicola Barbatoda Piana dei Greci, impressionò per la sua nobiltà di apostolo del Socialismo. I difensori, pur essendo anch'essi dei militari, furono pari al compito, soprattutto il tenente Truglio che disse ai giudici che il dibattimento era un fatto politico e morale che si ricongiungeva al ricordo della più gloriosa epopea italiana: il Risorgimento. [Lo stesso Crispi era convinto che bisognava in qualche modo cercare di attenuare la pessima impressione suscitata dalla sentenza, e riparare al malessere <sup>economico</sup> avvertito dalle campagne. I condannati venivano amnistiati il 19 marzo 1896, mentre Crispi usciva definitivamente dalla scena politica. Ma l'uomo politico siciliano, pur vittima anche egli come tanti altri di uno smarrimento collettivo (lo stesso Pasquale Villari aveva su "Nuova Antologia" lanciato il celebre allarme

307

"Dove andiamo?"), aveva già subito cercato un temperamento e una soluzione al problema agrario siciliano; <sup>infatti</sup> il 1 luglio 1894 aveva presentato un progetto di riforma dei latifondi dal titolo " L'enfiteusi degli enti morali e i miglioramenti dei latifondi privati nelle province siciliane" che prevedeva il diritto dello Stato a imporre trasformazioni ai patrimoni dei Comuni e degli Enti morali costituend<sup>o</sup> una mano morta mediante il contratto di enfiteusi " immeritadamente malvisto - *Si precisava nella relazione che lo accompagnava -* dalle più recenti legislazioni, ma considerato nella proposta di legge come forma molto adatta per il passaggio del proletariato alla posidenza". E dopo che il progetto veniva a riguardare anche i latifondi privati, mirando ad eliminare lo stato di abbandono delle terre incolte ovunque esso si verificasse, il progetto venne visto con favore dai socialisti, nonostante il disgusto che il nome del suo proponente suscitava; ~~non~~ venne naturalmente combattuto dalla destra e dal marchese di Rudinì che vedeva in esso consacrata la fine del principio della libera contrattazione. Già il Villari aveva dimostrato come il liberalismo non avrebbe mai potuto conciliare i propri principi con le necessità dei problemi del sud. Adesso Rudinì, ponendosi alla testa delle agitazioni dei grandi proprietari terrieri, <sup>chiamava a raccolta la Santa Fede della conservazione;</sup> e fra quelle schiere ~~di~~ <sup>era fatale che</sup> ~~si~~ <sup>dovessero trovarsi</sup> ~~erano~~ arruolati a frotte i maffiosi. La mafia si apprestava anzi a

308

sta delle agitazioni dei grandi proprietari terrieri - " Non é vero - già  
aveva scritto nei momenti caldi del gennaio 1894 - che vi siano cricche  
feudali che si impongono, anzi l'aristocrazia sta assente dai luoghi dei  
suoi possedimenti non foss'altro per mancanza di sicurezza. Le vere cricche  
sono le borghesi, fatte di professionisti e anche di industriali e proprie-  
tari le quali fanno capo alle influenze parlamentari".- chiamava a raccolta  
la Santa Fede della conservazione; e fra quelle schiere era fatale che do-  
vessero trovarsi arruolati a frotte i maffiosi. La mafia si apprestava anzi a

309

chiedere il compenso per la fiducia accordata alla proprietà terriera all'epoca dello smarrimento provocato dai Fasci dei Lavoratori. E tutto ancora una volta aveva una sua logica; e nella logica era altresì che il progetto dovesse cadere, ancor Crispi al potere. Crispi caduto, esso venne seppellito come si seppelliscono le carogne.

Nello sfondo di quella battaglia fatta di sudici interessi, e per nulla caritatevole nei confronti dell'isola, si staglia ma si allontana per sempre la figura patetica di Francesco Crispi, il quale aveva condotto furiosamente una battaglia contro il socialismo per salvare, secondo quanto onestamente credeva, l'unità d'Italia; e adesso, per tardivamente affermare un principio che il Risorgimento aveva trascurato, perduto <sup>zia</sup> il favore di molti suoi sostenitori politici nell'isola, perdeva adesso anche il potere e la reputazione. Se non ci fosse stata nell'azione del Crispi la volontà di sterminio che caratterizzò il suo incontro col socialismo, è probabile che la risacca conservatrice sarebbe stata meno <sup>pesante</sup> travolgente. Con questa risacca di fine secolo, la mafia si istituzionalizza definitivamente; i suoi rapporti col grande padronato e col governo diventano i pilastri del potere in Sicilia; e a sua volta il suo potere si allarga come una piovra, valica l'oceano, <sup>e diventa col suo stabilirsi in America</sup> ~~è~~ un fatto internazionale. Dove cammina <sup>pesantemente</sup> il cafone siciliano, anche se inconsapevole, cammina adesso la mafia. Un sentiero di sangue <sup>tracciato da scarpe grosse,</sup> una macchia nella storia di tutto il mondo. <sup>In America</sup> diventa pura criminalità, come scrive E. J.

Hobsbawm.

210

Cap. XV  
La mafia oltre l'Oceano

Nei miei ricordi di giovinezza è quello di un cupo arrivo  
 nello autunno del 1934 a Chicago. Eravamo una frotta di giova-  
 ni universitari/ <sup>italiani che solo vagamente</sup> ~~che~~ mai avevano sentito parlare di rapine a  
 mano armata e di violenze organizzate. Ricordo che in quella  
 metropoli ci vennero incontro molti connazionali fra i qua-  
 li, particolarmente gesticolanti, quelli di origine sicilia-  
 na. Fa sempre piacere all'estero riudire il proprio dialetto.  
 Anche le parole volgari hanno un senso domestico, un calore  
 amico, un diritto alla tolleranza. Ma quegli amici sconosciu-  
 ti <sup>si vantavano di ~~aver~~ fatto enorme</sup> che ci ingozzavano di ostriche e, in pieno protezioni-  
<sup>Bevute durante il periodo del protezionismo chi usò nel 1931,</sup>  
~~sno, si facevano un vanto di prodigarci in loro alcool, sem-~~  
<sup>soprattutto</sup>  
~~bravano~~ di una parola (mafia) inebriarsi, ammiccando curio-  
 samente. [ Questa parola mafia si tendeva allora a dimenticarla  
 in Sicilia. Sembrava legata a ghetti o ad arie mefitiche da  
 cui la giovinezza nuova poteva, e doveva restare immune e li-  
 bera. Quegli amici sconosciuti che ci trattavano anche con  
 sincero orgoglio perchè eravamo arrivati in America con una  
 nave che batteva il Nastro Azzurro, tuttavia sembravano ogni  
 cosa ricollegare e mescolare a tristi avventure di un malsa-  
 no coraggio. Capimmo presto dal loro allusivo linguaggio che  
 essi riconoscevano che il trasvolatore Italo Balbo non pote-  
 va che essere un degno figlio d'Italia, ma che, ancorchè fer-

311

rarese, non poteva che avere nei lombi sangue maffioso. Ci portarono dinanzi al cinema dove Dillinger era stato ucciso a ~~tra-~~tradimento; ci fecero ascoltare storie di Al Capone e produssero <sup>alcuni</sup> testimoni delle sue gesta che giunsero caracollando con molta importanza; ci erudirono sulle tragiche vendette della mafia e della completezza della sua organizzazione. Non si poteva resistere ai suoi ordini, o mancare di riguardo ai suoi uomini. Modestissimi operai che guadagnavano pochi dollari la settimana ci raccontarono che venivano da paesi di Sicilia dove avevano lasciato tombe illustri: quelle dei loro progenitori maffiosi. Non avevamo mai sentito parlare di Burgio o di ~~Castellammare~~ <sup>Castellammare</sup> o di Gangi? Sì, certamente, ne avevamo sentito parlare. Ed allora non sapevamo di Don Vito o di <sup>ma se ro</sup> ~~ma se ro~~ Rosario? No? peccato, <sup>allora avremmo saputo che</sup> perchè quei grandi uomini portavano il loro stesso cognome. Si trattava certamente per lo più di stupide ciance, ma quella poveraglia era scesa dalle stive, <sup>di nome</sup> ~~di nome~~ nel pugno pronto a colpire. Credevano che con loro <sup>però finalmente</sup> ~~però finalmente~~ arrivava la mafia, la vera, profonda, fedele mafia. Erano certi che nella nuova terra si sarebbero fatti rispettare, temere, e che

Vin America

non avrebbero mancato alla consegna degli uomini di onore. Si riempivano le gote di quel nome mentre la risibile gloria lucicava nei loro occhi. [In effetti, il primo loro incontro sui moli era stato con torvi negrieri o banditi senza scrupoli che li avevano subito cacciati a fare grassazioni e prepotenze, a coprirsi di viltà e di infamie, a uccidere senza riflettere. Certe volte il magro pasto o l'avaro compenso venivano dopo, quando cioè le mani si erano già macchiate di sangue. Al molo erano tornati dopo qualche mese o dopo qualche anno. Con passo furtivo si erano avvicinati alle passerelle. [Ne era scesa una donna con poca roba, disfatta dalla traversata, forse con una lettera in mano. Era la sposa di Sicilia che veniva a dividere, con la benedizione del parroco e l'invidia aperta delle altre ragazzere rimaste nell'isola, la sorte di un randagio, di un mascalzone, forse di un assassino. I due si erano conosciuti per fotografia, adesso timidamente si salutavano, si scambiavano le commissioni, si prendevano per mano, scomparivano sul momento in tane che sapevano di vino, poi andavano verso la periferia anelando una piccola prateria, una casetta, la pace. Ma la pace era nelle mani del "don": uno sconosciuto padrone

3/3

- 4 -

che la sposina forse mai avrebbe avuto l'onore di conoscere e che le avrebbe anche imposto di tacere, di non piangere, di non cercare di sapere il giorno che qualcuno in suo nome sarebbe venuto a dirle che il suo uomo era morto e che per i bambini e per lei c'era il pensiero del "don": un pugno di dollari e l'ultima sopraffazione. La misera donna però, in genere, si rassegnava a quella triste conclusione perchè il "don" aveva anche promesso la vendetta, e di solito era uomo da mantenere la parola. <sup>Mario</sup> [Mi pare che il fortunato romanzo di Puzo (The Godfather) che è tutto una sagra della violenza, non contrasti con questo quadro patetico. <sup>ma</sup> Come si era arrivati a tanto? Il fenomeno regionale siciliano si innestava <sup>in quell'epoca</sup> nel fenomeno nazionale del cospicuo ritardo un po' dovunque della trasformazione del processo agricolo in quello industriale che si presentava particolarmente tragico in quelle regioni in cui forti restavano i residui feudali. Là dove si era dato inizio poi a un processo di evoluzione capitalistica dell'agricoltura, l'operazione, tutt'altro che indolore, della creazione di un proletariato agricolo di massa, si era conclusa con la espulsione violenta dal processo produttivo nazionale di una cospicua parte della popolazione italiana. [La gente costret-

tivi dell'esodo, e poi quare

ta a partire avvertiva la durezza della sorte e la ingiustizia del fatto. Partiva quindi indurita, e con l'animo disposto ad aggredire la gente del luogo verso cui veniva ributtata. Agivano come molti americani avevano fatto alla fine del secolo XVIII, guidati dal cosiddetto "spirito della frontiera". Però mentre quelli erano andati innanzi tutto ad affrontare una selvaggia natura, il West, questi invece affrontavano il gigantismo edilizio che doveva apparire loro, con le formiche umane che lo abitavano un solo orizzonte di lotta. In questa azione di rottura e di assalto andavano avanti i maschi. Avrebbero seguito poi i più deboli (donne e bambini). In tutti c'era comunque la spietata decisione di soffrire qualsiasi cosa pur di guadagnare del denaro e di non perdere la faccia nei confronti dei paesani rimasti nell'isola. Nei primi tempi l'emigrato siciliano di vocazione maffiosa trovò un limite nella ignoranza che aveva della lingua inglese per cui le sue prime prove venivano fatte nella diaspora sicula che lo aveva preceduto; né si arrischiava di solito ad uscire dal quartiere. Furono i figli di quell'emigrante, una volta imparata la lingua inglese, ad uscire dal quartiere e a imperversare un pò dovunque.

Si tenga presente che un

qualche incoraggiamento a partire sorgeva dalla considerazione che proprio negli anni in cui entravano gravemente in crisi la cultura degli agrumi e l'estrazione degli zolfi, proprio negli Stati Uniti si manifestava lo sviluppo di tali due attività nelle quali i lavoratori siciliani erano particolarmente versati. Un rapido esame dei dati storici dell'emigrazione italiana - che si possono facilmente controllare dal 1876 in poi perchè da quell'anno il Ministero dell'Agricoltura cominciò a pubblicare regolarmente l'Annuario Statistico dell'emigrazione italiana - consente di rilevare che essa, che era quasi nulla in quell'anno, andò da allora vertiginosamente aumentando. Il Sereni ha cercato di mettere in evidenza in primo luogo i motivi dell'esodo, e poi quale sia effettivamente stata la perdi-

315

ta netta e permanente di popolazione che l'Italia <sup>dovette</sup> ~~è stata costretta~~  
~~ta~~ subire, perdita che ~~non~~ <sup>solo allorchè</sup> appare compiutamente ~~finchè~~ <sup>si cal-</sup>  
cola l'emigrazione media annua, ivi comprendendo sia quella tem-  
poranea che quella permanente. <sup>]</sup> Ora, l'emigrazione complessiva net-  
ta ricavata dallo studio del Sereni, che si è preoccupato calco-  
lare prendendo la differenza fra gli aumenti di popolazione che  
dovrebbe risultare dalla differenza fra il numero delle nascite  
e quelle dei decessi, e gli aumenti della popolazione effettiva-  
mente risultanti dai successivi censimenti, presenta un quadro  
sempre più allarmante: la perdita che nel decennio 1861-1871  
era stata di 16.253 (in base ai dati forniti da Leone Carpi) ~~di~~  
~~venta~~ nel successivo (1872-1881) <sup>era diventata</sup> di ben 362.335 unità, calcolando  
per il ~~primo~~ quinquennio i dati dello stesso Carpi, e nel <sup>secondo</sup> ~~successivo~~  
~~quinto~~ quelli del Ministero dell'Agricoltura, si eleva nel perio-  
do 1881-1901 a 2.190.434 cui tra il 1901 e il 1911 si aggiungo-  
no altre 1.661.266 unità. Totale secco della perdita per tutta  
l'Italia 4.190.288. Avuto riguardo alla composizione professiona-  
le va notato, sempre secondo il Sereni, che il maggior contribu-  
to percentuale è dato dai lavoratori agricoli (42% nel 1878-80;  
e 45% nel 1894-96); seguiti da terrazzieri e dagli spaccapietre